Il Messaggero

Data 20-06-2012
Pagina 14
Foglio 1

IL CASO

Il reclutamento dei docenti le abilitazioni e il giallo del testo apocrifo

di ALESSANDRO FIGÀ TALAMANCA

È POSSIBILE che il Consiglio universitario nazionale (Cun), il massimo organo di rappresentanza del sistema universitario, lavori «sulle fantasie» e non sui «dati»? Eppure questa sembra essere l'opinione del ministro dell'Istruzione Francesco Profumo, espressa nel corso di un'audizione al Senato.

Ma diamo conto dei fatti. Alla fine di maggio i membri del Cun ricevono da fonte anonima il testo di un possibile decreto-legge che cambia radicalmente le procedure di reclutamento previste per i docenti universitari dalla recente legge Gelmini. Il testo è apparso così credibile e l'ipotesi di un decreto-legge così imminente che il Cun nella seduta del 5 giugno approva una mozione di fuoco indirizzata al ministro nella quale si esprime «rammarico», «disagio» e decisa disapprovazione. Alla mozione del Cun il ministro rispondeva solo il 12 giugno in un'audizione al Senato, nella quale affermava che, per il reclutamento dei docenti, non c'era «nessuna variazione rispetto alla normativa vigente» e aggiungendo che «questo dovrebbe essere un Paese che lavora sui dati, non sulle fantasie».

Tutto torna a posto dunque. C'è stato solo un equivoco. Un testo «di fantasia» si è intromesso nei rapporti tra il ministro e il suo maggiore organo consultivo. La pace (se mai c'è stata guerra) dovrebbe essere ora tornata.

In realtà questo episodio, apparentemente marginale, rivela un problema di non facile soluzione che il governo dovrà affrontare: come evitare che le norme sul reclutamento incautamente varate dal governo precedente determinino una spesa intollerabile per le università in un periodo di contrazione delle entrate. Nel testo della legge Gelmini si ripete più volte che le disposizioni ivi contenute non devono comportare un aumento di spesa. Ma questa invocazione nasconde la realtà. La legge contiene due disposizioni che assieme obbligheranno le università a spendere tutti i fondi provenienti dai pensionamenti per la (meritata) promozione di decine di migliaia di ricercatori universitari a professore associato.

La prima disposizione è la soppressione del ruolo iniziale di docente, quello appunto dei cosiddetti «ricercatori», la seconda è la previsione di una «abilitazione nazionale» ai ruoli di docente. È ovvio che i ricercatori appartenenti a un ruolo ormai soppresso si affolleranno a partecipare alle abilitazioni. Almeno 15.000 dei 25.000 ricercatori in servizio risulteranno più attivi nella ricerca della maggioranza degli attuali professori associati e forse anche degli attuali professori ordinari. A loro non potrà essere negata l'abilitazione a svolgere un ruolo di docente che già svolgono. Né sarà facile per le università negare la promozione a professore associato a chi, come ricercatore, è già nei ruoli di docente ed è stato «abilitato» da una commissione nazionale. Tutti i fondi disponibili, per diversi anni, saranno quindi spesi per promuovere (ripeto: meritatamente) i ricercatori a professore associato, bloccando le nuove assunzioni e convogliando le risorse nelle sedi e nelle aree dove più numerosi sono i ricercatori.

Il governo, evidentemente, è alla ricerca di una soluzione di questo problema e il testo «apocrifo» circolato alla fine di maggio prevedeva di risolverlo abolendo la abilitazione nazionale prevista dalla legge Gelmini. Questo testo stato ritirato, ma il problema non è risolto. Forse il ministro dovrebbe confrontarsi apertamente con il Cun e la Conferenza dei rettori per trovare una soluzione condivisa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


14
I poteri del Colle, la ricerca di verità
La nazionale a Kiev si ricordi di Yulia
Moralità e onestà

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.